

La fortuna di Wilkie Collins

Da sensation novelist a maestro del giallo investigativo

di Paolo Bertinetti



La fama di molti scrittori, come ad esempio è avvenuto per Anthony Burgess, è legata a uno solo dei loro romanzi, non necessariamente il loro capolavoro. Non è questo tuttavia il caso di Wilkie Collins (cfr. "L'Indice" 2016, n. 3), sia perché *La donna in bianco*, il romanzo che l'editore Fazi ha riproposto nella traduzione di Stefano Tummolini, è davvero il suo capolavoro, sia perché è stato lui stesso a chiedere che sulla sua tomba fosse incisa la scritta "Wilkie Collins, autore di *La donna in bianco*". La definizione che ne fu data all'epoca della pubblicazione (1860) è quella di *sensation novel*, cioè di un romanzo che procedeva attraverso una serie di momenti e di episodi che generavano "sensazione" agli occhi del lettore. Potremmo definirlo un romanzo d'appendice a forti tinte, senza nulla volere togliere a un lavoro di indiscutibile interesse, sia per l'aspetto tematico, sia per quello della costruzione: la vicenda è infatti raccontata da diversi narratori, così come, scrisse Collins, un fatto criminoso viene raccontato in tribunale da diversi testimoni.

La vicenda si svolge all'insegna del mistero e dell'intrigo. Il protagonista, Walter Hartright, mentre sta tornando a Londra da Hampstead (che allora era fuori città), incontra per caso una donna tutta vestita di bianco, profondamente turbata (era fuggita da un manicomio, gli verrà poi detto). Qualche tempo dopo, grazie al suo amico italiano Pesca, viene assunto come insegnante di disegno dalla famiglia Fairlie, che vive nella magione di Limmeridge House, nel remoto Cumberland, ai confini con la Scozia. Sue allieve sono Laura e la sua sorellastra Marian (secondo l'autorevolissimo John Sutherland il più bel personaggio femminile del romanzo inglese dell'Ottocento). Laura assomiglia moltissimo alla donna in bianco, che altri non è se non Anne Catherick, una giovane donna malata di mente che viveva nella zona di Limmeridge House. Walter si innamora della sua allieva (amore ricambiato), ma Laura è tuttavia fidanzata con Sir Percival Glyde. Dopo il matrimonio tra i due sposi promessi Walter si unisce a una avventurosa spedizione diretta in Honduras, mentre Sir Percival, dopo il viaggio di nozze, subito mette in moto una serie di losche manovre per impossessarsi dei beni di Laura. La vicenda prosegue attraverso una serie di colpi di scena degna del *Conte di Montecristo*: naufragio e salvataggio di Walter, identità scambiate, dubbie manovre legali, documenti falsi, segreti rivelati (Sir Percival era un figlio illegittimo e altrettanto lo era Anne, figlia, ohibò, del padre di Laura). Per giungere al lieto fine è necessario che Sir Percival muoia in un incendio e che, grazie anche all'intervento di Marian, venga riconosciuta l'identità di Laura, che era stata internata in manicomio dal marito come se fosse Anne (che nel frattempo era morta ed era stata sepolta con il nome di Laura scritto sulla lapide).

La seconda parte della vicenda ha già molto delle caratteristiche della detective story, un aspetto che entusiasma i lettori, come riconosce Collins nella sua *Prefazione* alla seconda edizione, in cui precisò (con una frase che anticipa quella di E. M. Forster) che lo scopo principale del romanzo è quello di raccontare una storia. Una storia di intrighi, amori e avventure, ma che mostra la modernità delle idee di Collins rispetto alla condizione della donna nella società vittoriana; non tanto rispetto al ruolo di moglie (più di tanto non si può pretendere: siamo a metà Ottocento), ma rispetto a come le leggi non solo non la proteggevano, ma la penaliz-

zavano. Il romanzo è dedicato a Bryan Procter, uno dei Commissari che dovevano vigilare sul funzionamento dei manicomii: il fantasioso caso di Laura corrisponde a una realtà in cui poteva accadere che il padre o il marito cacciassero in manicomio, facendola passare per pazza, la figlia o la moglie, se questa, per una qualche ragione, costituiva per loro un problema. La vicenda toccava poi un secondo aspetto, di natura legale che penalizzava la donna in materia testamentaria (una decina di anni dopo George Eliot tornerà su questo tema in *Middlemarch*, uno dei maggiori capolavori dell'età vittoriana).

Lo stesso atteggiamento, che potremmo definire progressista, lo si ritrova nel romanzo che Collins diede alle stampe un paio di anni dopo, *Senza nome* (anch'esso riproposto da Fazi, nella traduzione di Luca Scarlini), un romanzo che per certi aspetti si sviluppa come un thriller, in cui Collins denunciava l'assoluta indifferen-



za della legge nei confronti della sorte dei figli illegittimi, raccontando una vicenda, scrisse Collins, "che rappresenta la lotta di un essere umano, sotto l'influenza del Bene e del Male": l'essere in questione, figlia illegittima, è la protagonista, Magdalen, che davvero facciamo fatica a immaginare sotto l'influenza del Male e non semplicemente sotto quella del bisogno.

Un thriller a tutti gli effetti è *La pietra di luna* (anche questo romanzo è riproposto dall'editore Fazi, nella traduzione di Martina Rinaldi), che comunque, al momento della sua pubblicazione (1868), fu definito, come nel caso di *La donna in bianco*, un *sensation novel*. Il successo di pubblico fu subito travolgente. Non quello della critica, che per lungo tempo non lo apprezzò più di tanto. Ma venne poi il parere autorevolissimo di T. S. Eliot, che definì il romanzo come la miglior detective story che mai fosse stata scritta, precisando che si trattava di un genere inventato da Collins, e non da Edgar Allan Poe. Un parere altrettanto positivo fu espresso

anche da Dorothy L. Sayers, la traduttrice della *Commedia* dantesca (oltre che "giallista").

In effetti, anche se la prima detective story inglese è *The Notting Hill Mystery* di Charles Felix, pubblicata nel 1862/63, *La pietra di luna* contiene alcune delle caratteristiche basilari del futuro romanzo giallo inglese. Un delitto commesso in una bella casa di campagna (ovviamente Agatha Christie ebbe parole di lode per *La pietra di luna*), un gruppo di persone presenti nell'edificio, ciascuna sospettata per buone ragioni di essere il colpevole (ma nessuno dei sospettati lo è), una serie di falsi indizi, un bravo poliziotto affiancato da un gentiluomo detective per vocazione (o viceversa), il colpo di scena finale con la ricostruzione delle modalità del delitto e la scoperta del colpevole, proprio colui che meno di tutti aveva dettato sospetti. La pietra di luna è un diamante rubato in un tempio indiano da un colonnello inglese che lo aveva lasciato in eredità alla nipote Rachel. In occasione della festa per il suo diciottesimo compleanno la fanciulla indossa la preziosissima pietra, che nella notte viene rubata. Del furto è accusata una cameriera, che si suicida. Poi è accusato Franklin Black, cugino di Rachel, che lo ama, ma che poi, dopo il furto, lo tratta con durezza. Il fatto è che sia Rachel, sia la cameriera, avevano visto Franklin rubare la pietra e lo avevano "coperto". Franklin aveva agito in preda all'oppio e in seguito uno dei presenti si era impossessato del diamante. L'identità del colpevole, trovato morto in una locanda, viene rivelata nel corso di un gran finale e Rachel e Franklin convolano a giuste nozze. Come quasi sempre avverrà poi nei libri gialli il colpevole viene scoperto e punito. Non solo per mostrare che il delitto non paga, ma anche per rassicurare il lettore sul fatto che la polizia veglia sulla sua sicurezza e assicura i criminali alla giustizia. Nel caso della *Pietra di luna*, per la verità, il colpevole non finisce in galera, ma viene ucciso da tre indiani che riporteranno il diamante nel tempio dove era stato sottratto.

Questa conclusione, al di là delle intenzioni di Collins, può essere vista come una denuncia dell'imperialismo britannico, rapinatore delle risorse e delle ricchezze delle sue colonie. Almeno in questo caso il malto torna ai "proprietary", ma non per volontà degli imperialisti, bensì grazie all'uccisione di colui che si era impossessato della pietra rubata dal colonnello. I tre indiani che hanno provveduto a eliminare il malfattore e a recuperare il preziosissimo diamante potrebbero quindi essere visti da noi come i simbolici rappresentanti di un intero popolo, rapinato dagli inglesi. Non è escluso, tuttavia, che almeno in parte un'idea di questo genere albergasse nell'animo di Collins, un uomo di ampie vedute, per molti versi lontano dall'ortodossia vittoriana. Basti pensare che Collins, non avendo alcuna fiducia nell'istituzione del matrimonio (sacra per motivi sociali oltre che religiosi), visse per oltre vent'anni un po' con la vedova Caroline Graves e la figlia di lei e un po' con la giovane Martha Rudd, da cui ebbe tre figli. Tuttavia, agli occhi dei suoi contemporanei, sarebbe stata ancora più grave la mancanza di fiducia nei confronti della sacra istituzione dell'impero. E se questo era il pensiero di Collins, il modo per esprimerlo non poteva che essere mascherato, fermo restando che forse siamo noi lettori di oggi ad attribuirglielo.

paolo.bertinetti@libero.it

P. Bertinetti insegna letteratura inglese all'Università di Torino

I libri

Wilkie Collins, *La donna in bianco*, ed. orig. 1870, trad. dall'inglese di Stefano Tummolini, pp. 840, € 15, Fazi, Roma 2024

Wilkie Collins, *La pietra di luna*, ed. orig. 1868, trad. dall'inglese di Martina Rinaldi, pp. 595, € 15, Fazi, Roma 2024

Wilkie Collins, *Senza nome*, ed. orig. 1862, trad. dall'inglese di Luca Scarlini, pp. 855, € 15, Fazi, Roma 2024